

## Introduzione

Gli esponenti delle principali correnti sindacali dei lavoratori italiani – comunista, democratico cristiana e socialista – dopo un largo scambio di vedute sul problema sindacale nell'Italia liberata dall'invasore tedesco e dai suoi complici fascisti; convinti che *l'unità sindacale di tutti i lavoratori senza distinzione di opinioni politiche e di fede religiosa, è lo strumento più efficace per il potenziamento dell'organizzazione del lavoro, onde assicurare la più efficace difesa degli interessi economici e morali dei lavoratori stessi* e garantire il loro apporto più efficiente all'opera immane di ricostruzione del Paese (opera che sarà necessariamente imperniata sulle forze del lavoro), di pieno ed unanime accordo dichiarano:

1) di realizzare l'unità sindacale, mediante la costituzione, per iniziativa comune, di un solo organismo confederale per tutto il territorio nazionale, denominato Confederazione Generale Italiana del Lavoro<sup>1</sup>.

Il «Patto di Roma» del 3 giugno 1944, l'accordo tra le principali componenti politiche e sindacali per la rinascita del sindacato libero e democratico dopo il ventennio della dittatura fascista, si apriva col riconoscimento dell'alto valore, politico e morale, dell'unità sindacale. Si trattava di una dichiarazione che andava, dunque, ben oltre la drammatica congiuntura della guerra civile di Resistenza, per sottolineare il profondo significato ideale della coesione del mondo del lavoro nei confronti delle controparti economiche, sociali e istituzionali.

Il presente lavoro proverà a rispondere a un quesito apparentemente semplice: perché, nonostante la enorme rilevanza comunemente attribuita all'unità sindacale, questa, al di là della breve per quanto significativa sta-

<sup>1</sup> «Patto di Roma», in Adolfo Pepe, Ornella Bianchi, Pietro Neglie, *La CGdL e lo Stato autoritario*, Roma, Ediesse, 1999, pp. 441-442. Il corsivo è mio.

gione della CGIL unitaria (1944-1948), non si è mai attuata in Italia, neanche in momenti storici nei quali si sono raggiunti i livelli più alti di convergenza nelle lotte dei lavoratori? Quali sono le ragioni – economiche, sociali, politiche, culturali – che hanno impedito il conseguimento di un obiettivo di tale portata?

La ricerca prende volutamente in esame un periodo preciso e delimitato della storia nazionale del Novecento, quello compreso tra la cesura del 1968, un evento complesso che finì per accelerare la marcia di avvicinamento tra le Confederazioni, e il 1972, l'anno nel quale la firma del Patto federativo generò un nuovo soggetto politico, la Federazione CGIL-CISL-UIL, senza per questo riuscire a realizzare una compiuta unità sindacale. Si trattò del periodo in cui, più di ogni altra fase storica, sembrò essere a portata di mano lo scioglimento delle «vecchie» Confederazioni e la costituzione di una «nuova» singola Confederazione. Eppure, nel giro di un breve lasso di tempo – solo pochi anni – il sogno tornava a infrangersi contro lo scoglio duro della realtà.

È indubbio che esistono diversi modi di intendere l'unità sindacale<sup>2</sup>. Si può distinguere ad esempio tra *l'unità d'azione*, quando diverse organizzazioni convergono su uno stesso obiettivo, mettendo insieme le energie, i mezzi e le persone, restando peraltro entità separate; e *l'unità organica*, vale a dire la presenza di una sola centrale sindacale che mantiene il monopolio della rappresentanza del lavoro. Nel primo caso, inoltre, è possibile distinguere ulteriormente tra l'unità d'azione *occasionale*, decisa di volta in volta a seconda delle scelte dei gruppi dirigenti; e *sistematica*, quando essa si protrae con continuità nel tempo e nello spazio.

È appena il caso di rilevare che, ai fini del presente lavoro, l'unità sindacale che interessa è evidentemente l'unità organica.

Nel corso della trattazione si incontreranno tanti tipi di unità: federale e confederale, dall'alto (di vertice) e dal basso (dei lavoratori). In ogni caso, pur considerando la complessa articolazione dei territori, delle categorie e delle componenti politiche presenti nel sindacato italiano, la domanda di partenza non cambierà. Perché, nonostante le intenzioni dei grandi padri del sindacalismo italiano (Bruno Buozzi, Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi), non si è mai realizzata *l'unità organica*? E perché è piuttosto improbabile che ciò accada nel futuro immediato?

<sup>2</sup> Cfr. Guido Baglioni, *Il cammino e le difficoltà dell'unità sindacale*, in Aris Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia, 1943-1973*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XVI, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 873-890.

«La storia del movimento sindacale non è mai stata unitaria: potremmo rappresentarla tutt'al più come un complesso intrecciarsi di percorsi, di tendenze, di categorie, di interessi»<sup>3</sup>. Così scrivevano i promotori di un importante convegno sulle scissioni sindacali degli anni quaranta, introducendo gli atti dell'iniziativa. Eppure, si interrogava alcuni anni fa Lorenzo Bertucelli, «il bisogno di unità dei lavoratori e, di conseguenza, la necessità di costruire organizzazioni sindacali unitarie nasce insieme al movimento operaio e contadino, potremmo dire che ne è parte costitutiva»<sup>4</sup>. Esso era presente nel linguaggio dei sindacalisti, nella quotidianità e nei documenti ufficiali; e lo era in entrambe le dimensioni sindacali che, sin dalle origini, hanno convissuto in un delicato equilibrio: quella «verticale», di categoria, che difendeva i lavoratori di uno stesso comparto produttivo, e quella «orizzontale», del territorio, che tutelava gli interessi generali del mondo del lavoro, provando a ricondurli a unità.

Nella presente introduzione pensiamo sia utile ripercorrere, seppure molto sommariamente, le vicende storiche dell'unità sindacale, individuando le diverse fasi che si sono succedute nel tempo ed enucleandone i caratteri essenziali.

Nell'Italia liberale l'unità sindacale fu impossibile per la distanza incolmabile che separava le famiglie del socialismo, riformiste o rivoluzionarie che fossero, dall'esperienza dei cattolici, condizionata dalla mancata risoluzione della «questione romana» e dei rapporti tra Stato italiano e Vaticano. Il marcato anticlericalismo dei marxisti e il rifiuto netto della lotta di classe dei secondi rappresentarono gli «storici steccati» che impedirono l'avvio di un qualsiasi confronto<sup>5</sup>.

Nella stessa Confederazione Generale del Lavoro (CGdL), a direzione riformista, nata a Milano nel 1906, i sindacalisti rivoluzionari restarono per alcuni anni con un piede dentro e uno fuori, al pari di tante Camere del lavoro e Federazioni di mestiere, fino alla prima scissione della storia sindacale che portò nel 1912 alla costituzione dell'USI, l'Unione sindacale ita-

<sup>3</sup> Maurizio Antonioli, Myriam Bergamaschi, Federico Romero, *Introduzione*, in *Le scissioni sindacali: Italia e Europa*, Pisa, BFS, 1999, p. VIII.

<sup>4</sup> Lorenzo Bertucelli, *Piazze e palazzi. Il sindacato tra fabbrica e istituzioni. La CGIL (1969-1985)*, Milano, Unicopli, 2003, p. 7.

<sup>5</sup> Aldo Agosti, Dora Marucco, *Appunti sull'idea di unità nella storia del movimento sindacale italiano*, in *L'unità sindacale*, «Quaderni di rassegna sindacale», n. 29, marzo-aprile 1971, pp. 183-195. Sulle origini del sindacato in Italia si veda Adolfo Pepe, *La CGdL e l'età liberale*, Roma, Ediesse, 1997.

liana; appena due anni dopo, di fronte al trauma della prima guerra mondiale, dalla stessa USI doveva nascere una nuova organizzazione provvisoria, il Comitato sindacale italiano, di orientamento interventista, embrione della futura UIL (Unione italiana del lavoro), costituita poi nel 1918.

Il primo dopoguerra, percorso dalle profonde agitazioni sociali del «biennio rosso» (1919-20), non vide mutare il clima di divisione, nonostante gli sforzi generosi di piccole minoranze presenti trasversalmente nelle organizzazioni sindacali. Solo quando la minaccia squadrista si fece più concreta e pericolosa, a partire dal 1922 furono messi in campo tentativi di unità d'azione, ma in chiave totalmente difensiva: l'*Alleanza del Lavoro* del 1922, che pure vide critici i comunisti e non coinvolse i cattolici della CIL<sup>6</sup>, e che si risolse in un fallimento di fronte all'esito negativo dello «sciopero legalitario»<sup>7</sup>; la proposta di *Costituente sindacale* del 1922-23, dal sapore dannunziano, che però non riuscì mai a decollare a causa dei contrasti interni, dovuti soprattutto all'atteggiamento da tenere nei confronti del fascismo<sup>8</sup>; infine, il *Comitato interconfederale di difesa sindacale* del 1924, costituito dopo l'omicidio di Matteotti, al quale decise di aderire anche la CIL, ma che venne rovesciato nel 1925 dalla svolta totalitaria del regime<sup>9</sup>.

Gli anni della dittatura videro l'ulteriore divisione in tre tronconi della «vecchia» CGdL prefascista (il gruppo di Rigola e D'Aragona, riunito intorno alla rivista *Problemi del lavoro*; la CGdL riformista di BuoZZi, con sede in Francia; la CGL comunista e clandestina in Italia, diretta dal 1930 da Di Vittorio), il monopolio coatto delle Confederazioni fasciste, il tentativo entrista compiuto con grandi rischi dai comunisti e, infine, il riavvicinamento tra socialisti e comunisti, avvenuto durante la stagione dei Fronti popolari. Culmine della nuova fase fu la stesura della *Piattaforma d'azione della CGL unica*, siglata a Parigi nel 1936 da BuoZZi e Di Vittorio<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Sull'esperienza della CIL si veda *La Confederazione italiana dei lavoratori, 1918-1926. Atti e documenti ufficiali*, a cura di Angelo Robbiati, Milano, Franco Angeli, 1981.

<sup>7</sup> Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere. 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966. Dell'Alleanza del lavoro fecero parte la CGdL, l'USI, la UIL, il sindacato dei ferrovieri e la federazione dei lavoratori del mare.

<sup>8</sup> Alla Costituente, proposta dalla Federazione dei legionari fiumani di Alceste De Ambris, parteciparono la federazione della gente del mare, la UIL, i ferrovieri e l'associazione degli Arditi antifascisti, più esponenti della CGdL e dell'USI.

<sup>9</sup> Sulla convulsa fase sindacale dei primi anni venti si vedano: Fernando Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti*, Roma-Bari, Laterza, 1974; e Francesco Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Roma, Bonacci, 1988.

<sup>10</sup> *Piattaforma d'azione della CGL unica*, in *La CGdL e lo Stato autoritario*, cit., pp.

Sulla crisi del corporativismo fascista, durante l'immane tragedia del secondo conflitto mondiale, si posero le basi per la ricostituzione del sindacato libero. Il Patto di Roma inaugurò la stagione straordinaria della CGIL unitaria, durata dal 1944 al 1948, durante la quale essa partecipò in modo decisivo alla ricostruzione del paese e, con alcuni dei suoi dirigenti più autorevoli, alla stesura della Carta costituzionale. Pur rappresentando un momento alto della storia nazionale, in cui vennero messi da parte i motivi di contrasto con l'obiettivo comune di impiantare in Italia un regime democratico, gli storici sono concordi nel descrivere tale esperienza come una parentesi destinata a chiudersi nel momento in cui fossero venute meno le garanzie politiche alla base del Patto<sup>11</sup>.

Le scissioni sindacali del 1948-50 furono certamente un fatto traumatico, che però non deve sorprendere. Esse, infatti, costituirono una sorta di ritorno alla «normalità», a una situazione di lungo periodo, perdurante nel paese da circa mezzo secolo, e che peraltro adeguava la realtà italiana al contesto europeo e internazionale, segnato anch'esso da profonde divisioni. Le scissioni, inoltre, non derivarono solo dai fattori esogeni legati alla guerra fredda, ma anche dalla compresenza di diverse concezioni del ruolo che il sindacato doveva avere nella società, nei confronti delle controparti e della politica: «per la componente social-comunista – è stato scritto – l'orizzonte era quello della trasformazione sociale complessiva e il sindacato era di tutti i lavoratori; la corrente sociale cristiana (difficile da definire in quel momento) si riferisce invece prevalentemente al solidarismo cristiano e al collaborazionismo»<sup>12</sup>.

Gli anni cinquanta iniziarono con «la guerra fredda sindacale», che dominò la prima metà del decennio, durante la quale la contrapposizione raggiunse quasi punti di non ritorno; e terminarono con «il consolidamento del pluralismo sindacale», quando per un verso la crisi dello stalinismo, per un altro l'agonia del centrismo, generarono un clima meno sospettoso e più collaborativo<sup>13</sup>. A metà degli anni cinquanta vide la luce un fondamentale volume, sul quale ci soffermeremo perché aiuta a comprendere le differenze culturali e storiche, che rappresentano il filo rosso attraverso cui leggere le vicende contrastate dell'unità sindacale. *Continua...*

405-406.

<sup>11</sup> Giorgio Lauzi, *Per l'unità sindacale. Dal Patto di Roma ad oggi*, Roma, Coines Edizioni, 1974, pp. 5-18.

<sup>12</sup> Maurizio Antonioli, Myriam Bergamaschi, Federico Romero, *Introduzione*, cit., p. XVII.

<sup>13</sup> Giorgio Lauzi, *Per l'unità sindacale*, cit., pp. 33-62; cfr. Adolfo Pepe, *Dal patto di Roma all'autunno caldo*, «Mondo operaio», n. 2, febbraio 1972, pp. 13-21.